GIACOMO BONI

AEDES VESTAE

Estratto dalla NUOVA ANTOLOGIA
Fascicolo 1° agosto 1900

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1900

La esplorazione del sacrario di Vesta poteva sembrare opera vana, dopo che ripetute campagne di scavo erano rimaste infruttuose, o avevano sortito qualche effetto fatale; dopo che la scienza

Il rudero del sacrario di Vesta, dopo le mie esplorazioni.

pareva aver detto l'ultima sua parola sconfortante sul povero scheletro, definito una massa informe di calcestruzzo. Ma la antichissima Dea del popolo romano dei Quiriti meritava troppo di studio e d'amore per lasciarla negletta; e, incoraggiato dal ministro Baccelli, volli tentare ancora.

Il rudero, interrogato con metodo, tenendo conto d'un cunicolo tagliato nel Cinquecento per la ansiosa ricerca dei frammenti dei

fasti consolari, diede qualche risposta, offrì ancora qualche notizia. Tornarono in luce la favissa centrale, la platea circolare del podio, tracce importanti di sacrifici, e i confini del sacro recinto della Dea; fu possibile distinguere le strutture di età diversa e riconoscere l'ampiezza dell'edificio, cui appartengono i frammenti architettonici dell' ultimo restauro imperiale, ampiezza che era stata determinata con una differenza di oltre quattro metri fra un rilievo e l'altro.

Muro a blocchi squadrati di tufo, con buchi di presa dei *ferrei forfices*, confine al *temenos* del sacrario di Vesta.

La *aedes Vestae* non era un *templum* nel significato genuino della parola, cioè non era inaugurato; forse, come ci tramandarono gli antichi, perchè il Senato non si credesse lecito di tenervi delle radunanze, come soleva fare negli altri *templa*; o piuttosto perchè la casa rotonda della Dea, ricordo dell'umile capanna preistorica, rispecchiava un periodo di tempo, nel quale l'orientamento secondo i punti cardinali, e però l'inaugurazione, non era ancora in uso. Pure come *aedes sacra*, e circondata sempre dalla più profonda venerazione, è chiamata *templum* da Orazio; o perchè anche questa denominazione era in uso, o solo per fare un buon verso.

Sorgeva quasi alle falde del pendio settentrionale del Palatino, sull'orlo di un dosso argilloso che emergeva dal fondo palustre

della valle del Foro. Là era la fonte di Giuturna, la bella ninfa latina, *decus fluviorum*, amata da Giove, e là vennero a rinfrescare i cavalli polverosi i Dioscuri dalla lucente stella sul capo, dopo aver combattuto per Roma contro il Superbo alla battaglia del lago Regillo; onde là sorse poi a memoria eterna dell' avvenimento il

Estremità orientale del Foro Romano, fotografata da 300 m. d'altezza sul pallone del Genio Militare.

tempio sontuoso ai divini Gemelli. Ma già prima della cacciata dei Tarquini, e prima della formazione della leggenda repubblicana, la fonte di Giuturna deve aver avuto la sua importanza; essa fu forse la più vicina sorgente, a cui attingesse la città palatina, e io credo, che essa debba considerarsi come non estranea alla scelta del luogo, dove era alimentato il fuoco perpetuo. L'acqua e il fuoco sono le condizioni *sine qua non* della vita, l'*aqua* e l'*ignis* si interdicevano ai fuor della legge, con l'*aqua* e con l'*ignis* si riceveva la sposa novella. Perchè nella simbolica teologia dei popoli

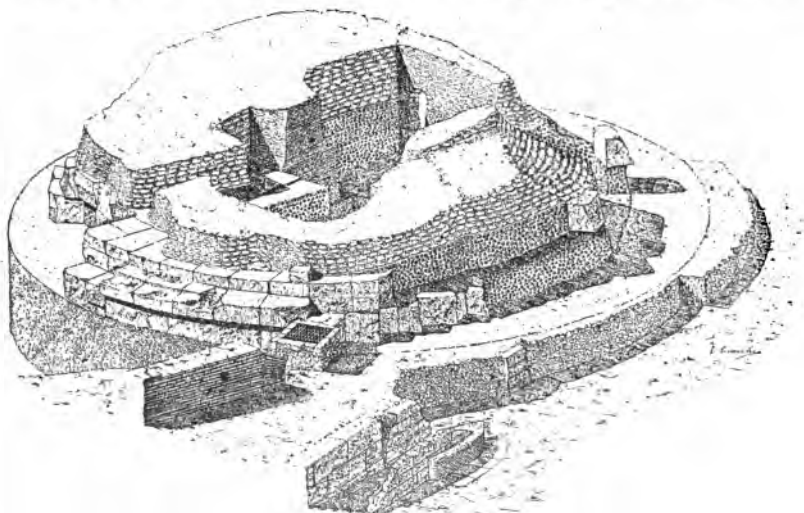
primitivi i due supposti elementi rappresentavano anche i principî generativi maschile e femminile, e l'offrire il fuoco e l'acqua alla sposa era non solo un'investitura (mi si passi l'anacronismo) del dominio della casa, ma eziandio un simbolo e un augurio di invidiata fecondità. E Vesta era potente sull'acqua e sul fuoco, coi quali difese le sue sacerdotesse innocenti, Emilia, che con un lembo della veste toccando il freddo cenere, ne suscitò la santa fiamma, e Tuccia, che in prova della sua onestà calunniata, portò in un crivello l'acqua del Tevere sino al Foro. Per questo alle sacre vergini di Vesta, figlie della grande famiglia che è lo Stato, era affidata la cura dell'acqua e del fuoco; come nell'età preistorica in ogni singola famiglia doveva essere ingiunto alle fanciulle di attinger acqua, e di non lasciar spegnere il fuoco, il fuoco bello, robusto e lucente, la divina invenzione, pegno di vita e di progresso, che così difficile era procurarsi di bel nuovo, quando una volta fosse spento. Sorse pertanto qui il sacrario di Vesta, il focolare dello Stato, accanto alla sorgente benefica.

⚜

Il rudero è costituito da una soprelevazione imperiale del terzo secolo, da due strati di muratura e da una platea di fondazione che presentano il tipo repubblicano, ma che sono da attribuirsi alla restaurazione dei Flavi dopo l'incendio neroniano. Sta incassato nel suolo vergine, costituito da quella argilla giallastra, alla quale sovrastano i tufi granulari grigio-verdicci riconosciuti pure presso la rampa che sale all'angolo nord-est del Palatino. La platea di fondazione, del diametro di metri 15,05, grossa metri 2,17, è di muratura a sacco composta di scheggioni di tufo rosso cementati con malta di calce e pozzolana grigio-livida, ben diversa dalla pozzolana rossa che è usata quasi esclusivamente nelle più tarde costruzioni imperiali. La muratura del tempio, riposante sulla platea circolare, aveva il diametro di metri 14,80 ossia di cinquanta piedi, dando al piede romano il valore attribuitogli dallo Hultsch di metri 0,2957. Ed è degno di nota, che nell'antichissimo tra i santuari romani comparisca questa antichissima misura italica, perchè, come osservò più volte il professor Pigorini, già nell'età del bronzo, tra i terramaricoli dell'Emilia (ceppo schietto delle genti italiche) era in uso come unità metrica una lunghezza di circa trenta centimetri.

Il primo strato di muratura, grosso metri 0,69, è costituito da massi di tufo lionato a proietti (grumi di lapilli di lava e forse anche di calcare scuro della sommità del cunicolo vulcanico). Una

osservazione un po' accurata permette di riconoscere i più minuti particolari della tecnica.

Nelle facce murate i massi di tufo sono sbozzati a punta di piccone, nei piani di posa sono squadrati con l'ascia, e rifiniti a scalpello dentato o a pettinina, come la chiamano i nostri operai, e a martellina dentata. Si distinguono i denti dello scalpello che producono dei solchi lunghi e piani da quelli della martellina internantisi a declivio e interrotti. I solchi prodotti da questi strumenti da lavoro, a sette e a undici denti, sono poi stati lisciati

Veduta assonometrica del rudero esplorato.

con una raschiatura trasversale. Da tutto appare quella cura diligente e illuminata per la stabilità dell'edificare, che fu caratteristica presso i Romani della repubblica, e la cui buona tradizione si mantenne nei bei tempi dell'Impero, quando Augusto encomiava un amico per la cura da lui spesa nell'edificare la propria casa, quasi Roma dovesse durare eterna; quando Nerone « il pessimo tra gli uomini » meritava da Marziale lode di ottimo tra i costruttori, e quando Vespasiano erigeva il *templum Sacrae Urbis*, che, architettonicamente parlando, è l'incarnazione più viva di quella maschia fierezza tutta romana, che si va poi attenuando nelle costruzioni di Adriano e degli Antonini, per risorgere come ultimo bagliore della romanità ormai stanca nei superbi edifici di Massenzio.

Dietro ai massi suddetti si trova una muratura a sacco che riempie i vani interposti, e presenta elementi diversi di pezzi di tufo e di peperino, misti ad alcuni frammenti di fittili.

Il secondo strato di muratura è anch'esso a blocchi di tufo con interposizioni di pietrisco, ma la parete della cella corrispondente a quella meridionale d'opera incerta è di muro di tegolozza, a cortina di mattoni triangolari, appartenente forse a quel restauro del secondo secolo, cui si riferisce una moneta di Lucilla, figlia di Marco Aurelio.

Bronzo di Lucilla, con le Vestali sacrificanti.

Quattro massi di tufo, nel segmento curvilineo esterno rivolto ad oriente, larghi in media metri 0,90 ciascuno, sono tagliati a piani diversi, e mostrano evidentemente di essere l'avanzo della gradinata, della quale rimane anche un pezzo di rivestimento marmoreo. Studiando la qualità del tufo messo in opera in questi due strati di muratura, e gli strumenti di lavoro adoperati, si scorgono tali analogie con l'edificio più grandioso del *templum Sacrae Urbis* da dover attribuire il lavoro alla restituzione dei Flavi. Il bassorilievo antico conservatoci nei disegni di Baldassarre Peruzzi, che rappresenta un edificio rotondo a basso stilobate e senza piedistalli, può riferirsi a questo restauro, perchè tale è la rappresentazione che si ha sugli aurei di Vespasiano e di Domiziano, e perchè la tendenza degli edifici del Foro di alzarsi nelle successive ricostruzioni, corrisponde alla legge ar-

Sacrario di Vesta raffigurato senza piedistalli in un antico bassorilievo, disegnato da Peruzzi.

chitettonica dell' aumento progressivo di altezza in rapporto alla densità degli edifici.

Sopra il secondo strato di muratura è uno straterello, grosso metri 0,05, di schegge di marmo lunense, avanzi di lavorazione sul posto, fatto già osservato sotto il pavimento imperiale della Regia; e sopra questo strato di schegge posa il nucleo superiore, creduto già opera medievale, troncato a metri 1,40 d'altezza, che appartiene probabilmente al tardo restauro di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo. Il nucleo severiano è composto di scheggioni di tufo gialliccio, che si estrae dalle cave di via Nomentana, in vicinanza di quel curioso monumento che è conosciuto comunemente col nome di Sedia del Diavolo.

Aureo di Vespasiano (*collez. Evans*).

Aureo di Domiziano.

La platea è interrotta nel centro da una cavità quadrangolare, la favissa, che conserva tuttora nella parte inferiore l'argilla vergine, lasciata a bella posta, forse perchè il fuoco sacro non sovrastasse a cosa alcuna manufatta, ma immediatamente alla pura terra, della quale Vesta stessa era creduta il simbolo. Anche le murature che poggiano sulla platea rispettano questa cavità, le cui pareti salgono su dritte senza traccia di aperture laterali nè di impostature di volta, sicchè la chiusura doveva essere in piano e costituita forse da una grata metallica. Due delle pareti laterali nello strato inferiore flaviano sono costruite di un' opera incerta, che imita molto da vicino le costruzioni repubblicane della Via Sacra, dell'Emporio e delle fortificazioni di *Anxur*, il vero *opus incertum* che ha per evoluzione dato origine al *reticulatum*.

È sommamente degno di nota, che la favissa non ha una forma rettangolare, ma trapezoidale. Ora il trapezio era una figura di grande uso presso il primitivo ceppo italico dei terramaricoli. Questi popoli avevano cura, che intorno alle loro stazioni corresse in permanenza dell'acqua; scavata per questo una grande fossa, vi immettevano la vicina corrente, e perchè questa ne facesse il giro completo, presentavano davanti al canale di immissione un angolo acuto dell'aggere, funzionante da spartiacque. In tal modo la stazione contenuta dentro la fossa veniva ad acquistare la forma di un trapezio, il cui angolo acuto nelle terremare della Lombardia, dove i

corsi d'acqua scendono dalle Alpi, è sempre volto a nord, mentre nelle terremare cispadane è volto a sud o ad ovest, cioè verso l'Appennino. Ora non sembra opera del caso, che i Latini, discendenti dai terramaricoli, abbiano dato la forma di trapezio alle cose

Parete della favissa centrale.

per loro più sante, come la favissa del tempio di Vesta, e abbiano scelto per fondar Roma il Palatino, un colle circondato per tre parti d'acqua (la valle del Foro, la valle del Velabro e la valle del Circo Massimo), e che con le fortificazioni di « Roma quadrata » τῆς τετραγώνου καλουμένης Ῥώμης, venne ad assumere la forma trapezoidale. La favissa è stata trovata riempita di terre da scarico; negli strati più alti del terrapieno sono stati ritrovati cocci medievali, e nello strato più basso un mattone

Bollo su mattone di Teoderico, col motto: « *Per il bene di Roma* ».

con bollo di Teoderico e una moneta di Tiberio. Incerto è l'uso della favissa, forse riceveva le ceneri e altre spazzature del tempio, le quali poi ai quindici giugno venivano portate come concime rituale con solenne cerimonia alla *porta stercoraria* del Capi-

Strato sacrificale, coperto da murature repubblicane, e troncato dalla platea.

tolino, presso al tempio di *Ops*, la Terra, e di là, immesse nel Tevere, finivano poi nel mare. Lo Jordan aveva pensato da principio, che potesse servire a ricevere le spazzature il pozzetto quadrato che si trova vicino alla gradinata d'ingresso al tempio, pozzetto che si presenta molto simile a quelli che vengo ora scoprendo in prossimità al *niger lapis*.

Resta ancora ignoto dove fossero custodite le cose sacre fatali,

col Palladio e i Penati portati da Troia, che furono nascosti entro dolii alla venuta dei Galli, e furono salvati da un incendio per il coraggio del pontefice Metello, il solo uomo che sia penetrato nel tempio.

Addossati alla platea circolare di fondazione apparvero avanzi di sacrifici, cioè ceneri ed ossami, frammenti fittili e oggetti di metallo, custoditi ora nel museo del Foro romano.

E in appresso procedendo con gli scavi in direzione del Palatino, si potrà dare una descrizione completa dello strato sacrificale che passa sotto a murature repubblicane di tufo squadrato con l'accetta, troncate dalla platea circolare del sacrario e che posa su altre murature più antiche.

Sacrario di Vesta, raffigurato con piedistalli in un bassorilievo custodito nella Galleria degli Uffizi.

Le ceneri che ora vi si sono raccolte, contengono anche molti pezzetti di carbonella; probabilmente il fuoco era stato spento intenzionalmente con libazioni. Queste ceneri pertanto non possono essere quelle del fuoco sacro, perchè questo, ardendo continuamente, doveva procurare la combustione completa del legno.

Studiati al microscopio i pezzetti di carbone, è stato agevole riconoscere le fibre e i raggi midollari di una delle *quercus*. Ora si sa, che di quercia o d'altro albero *felix* doveva esser alimentato il fuoco sacro, e il boschetto sacro di Vesta era di quercie, come si osserva anche sul noto rilievo di Firenze, dove è rappresentato il tempio e una quercia. Ed invero la quercia, l'albero robusto, l'accumulatore tipico di energia solare, è stato l'albero sacro degli

Ariani, del piccolo popolo che si estese, portatore operoso di civiltà, dall'India alla Britannia.

Le ossa raccolte (per classificare le quali mi è stato cortese di aiuto il prof. Portis) appartengono ad animali diversi; abbiamo ossa varie, crani, mascelle e mandibole di maiali lattanti o per lo meno giovanissimi, ossa e denti di agnelli, di arieti e di capre; pochi avanzi di buoi adulti, ma non vecchi, e di dimensioni generalmente piccole; parecchie ossa di cane, forse appartenenti a un solo individuo giovane, la cui mandibola molto scafoide corrisponde al muso breve, ma aguzzo del *canis vulpinus.* Si son trovate anche alcune falangi appartenenti forse a un cervo, del quale esiste anche un pezzo di corno segato per traverso. Tutto questo ci testimonia di *suovetaurilia* e anche di sacrifici di cani celebratisi nel recinto sul quale fu costruito il sacrario di Vesta.

Sapevamo, che in cinque occasioni si soleva immolare il cane, tra le quali è degna di memoria la crocifissione di un cane in pena della cattiva guardia fatta al Campidoglio durante l'assedio gallico, ma non si sa nulla di sacrifici canini a Vesta; spero, che la esplorazione della Regia ci offra qualche altro dato, perchè questi sacrifici canini avranno forse relazione con i riti pontificali, come si rileva da un passo di Plinio il vecchio il quale soggiunge, che la carne del cucciotto era servita nelle cene sacre.

Mascella e mandibola di *canis vulpinus.*

Le ossa raccolte sono tutte spaccate, alcune portano traccia di colpi violenti con strumenti da taglio, i crani sono frantumati sempre intenzionalmente allo scopo di estrarre il cervello, non si sa se per servirsene nelle arti divinatorie o per cibarsene, essendo noto quanto tutti i popoli un po' primitivi sono ghiotti delle sostanze midollari.

Molto abbondante è stata la raccolta di fittili che ho classificato con l'aiuto del dottor Savignoni. Abbiamo parecchi frammenti di vasi protocorinzi con ornati lineari rossi o rosso-bruni, e di vasi attici con gli occhioni simbolici che si solevano disegnare contro il *fascinus* o la iettatura, e altri con figure nere, di stile arcaico,

una delle quali rappresenta una Menade seduta di fianco sul toro e agitante i crotali.

Vi sono anche frammenti di vasi attici a figure rosse, uno dei quali di stile severo, di ottima esecuzione, rappresenta un guerriero in completa panoplia, che colpisce colla spada un suo avversario armato di lancia (di quest'ultimo si vede solo la lancia). Un fondo di κύλιξ, pure di eccellente fattura dello stile del ciclo eufroniano, rappresenta un giovane nudo nello schema antico della corsa. Le sue gambe son libere, ma egli è legato ai fianchi e ai gomiti a due pali incrociati (palestrita punito con la crocifissione?). Il lavoro è accuratissimo, con ritocchi di vernice diluita per accennare la muscolatura. È stato ricomposto da molti frammenti, e già nell'antichità aveva sofferto rotture, ed era stato riaccomodato, come risulta da tre fori che sono nel piede per la cucitura. Abbondano i vasetti di fabbrica italiota o parti dei medesimi, tra i quali una patera decorata di un grande profilo di donna eseguito piuttosto trascuratamente, sul tipo di molti vasi simili trovati nel territorio falisco. Si son raccolti ancora numerosi frammenti di bucchero, la lucente e simpatica stoviglia nera degli Etruschi; alcuni dei quali portano lettere o segni graffiti, in uno tra gli altri, forse da mano inesperta donnesca, è stato graffito un profilo umano; è questo l'unico lavoro che possa attribuirsi ad una vestale del IV o III secolo avanti Cristo.

Profilo graffito all'esterno di una ciotola di bucchero.

Si aggiungono molti altri vasi o frammenti di vasi di un impasto più grossolano, che costituivano forse la stoviglia rituale del sacro collegio dei pontefici e dei flamini; numerosi avanzi di lucerne dei tipi comuni, una diecina di parallelepipedi retti traforati in alto nella direzione dell'asse medio, ai quali si dà comunemente il nome di pesi per i telai verticali, tuttora in uso nell'interno dell'Armenia. Un altro oggetto interessante è un calice di terracotta ordinaria rossastra, ricomposto da molti frammenti quasi per intero, un prototipo repubblicano del *culullus*, bicchiere rituale che serviva ai pontefici e alle vestali. Abbiamo pure trenta e più anse di grandi tazze con due appendici simili a corna, traccia anche questa della persistenza delle forme in tutto ciò che la religione consacra; infatti l'ansa cornuta è caratteristica della ceramica delle terremare, dove si trova abbondantissima.

Calice di terracotta grossolana (*culullus* = κύλιξ)

Un altro oggetto che può aver relazione coi riti delle vestali è un grosso frammento di piatto alquanto concavo con fori rotondi, forse un *cribrum*; sappiamo, che in un crivello di rame si portava

Anse cornute di *ciati* rituali usati nei *Sacraria Regia.*

la scintilla ottenuta dal pontefice massimo con lo sfregamento di due legni, per riaccendere il fuoco sacro spento per colpa di alcuna delle vergini.

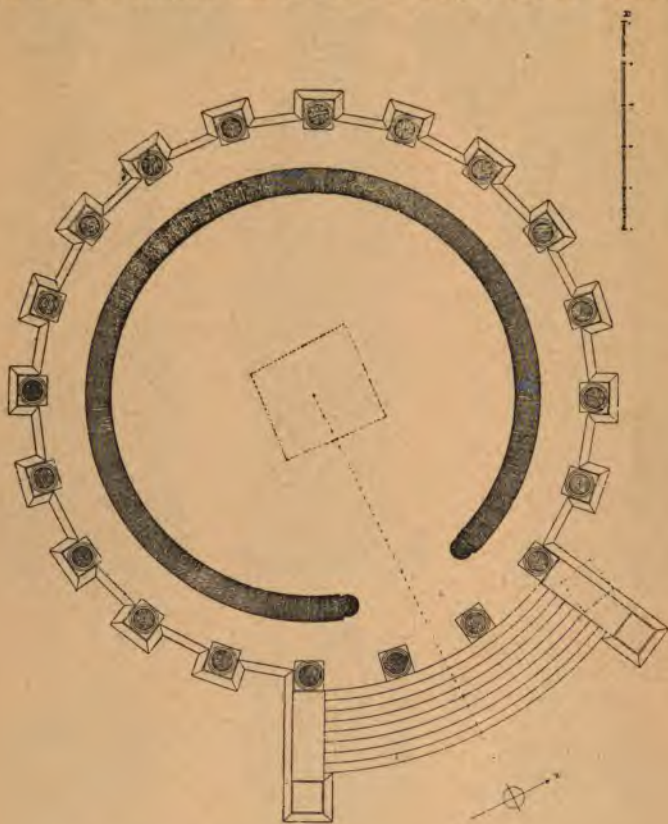
Si son trovati anche frammenti di statuine in terracotta cavate per lo più da forme greche, e simili a quelle scoperte ora in un pozzo repubblicano della attigua casa delle vestali; sono figurine di giovani donne vestite di tunica (*chiton*) e strettamente avvolte nel manto (*himation*) che nasconde loro anche le braccia; motivo introdotto nella plastica greca nel periodo ellenistico. La parte inferiore di una figurina muliebre seduta su di un masso, dalle gambe nude fino al ginocchio e con alti calzari, potrebbe aver appartenuto a una Diana. È notevole una testina di forme piene, e non senza una certa dose di individualità; il cranio è liscio; e forse deve intendersi come ricoperto da una benda che si doveva vedere meglio, quando la figurina era più vivamente colorata.

Frammento del fondo di un crivello di terracotta

Di metallo abbiamo un centinaio di pezzi di *aes rude* di varie grandezze e di vario peso, alcuni altri frammentini, una punta d'ago e due monete di bronzo, una affatto irriconoscibile, l'altra che lascia intravedere il bue a faccia umana coronato dalla Vittoria, che si riscontra come tipo monetario a *Cales*, a *Suessa*, a *Culbuteria*, *Larinum* e negli argentei di *Neapolis*.

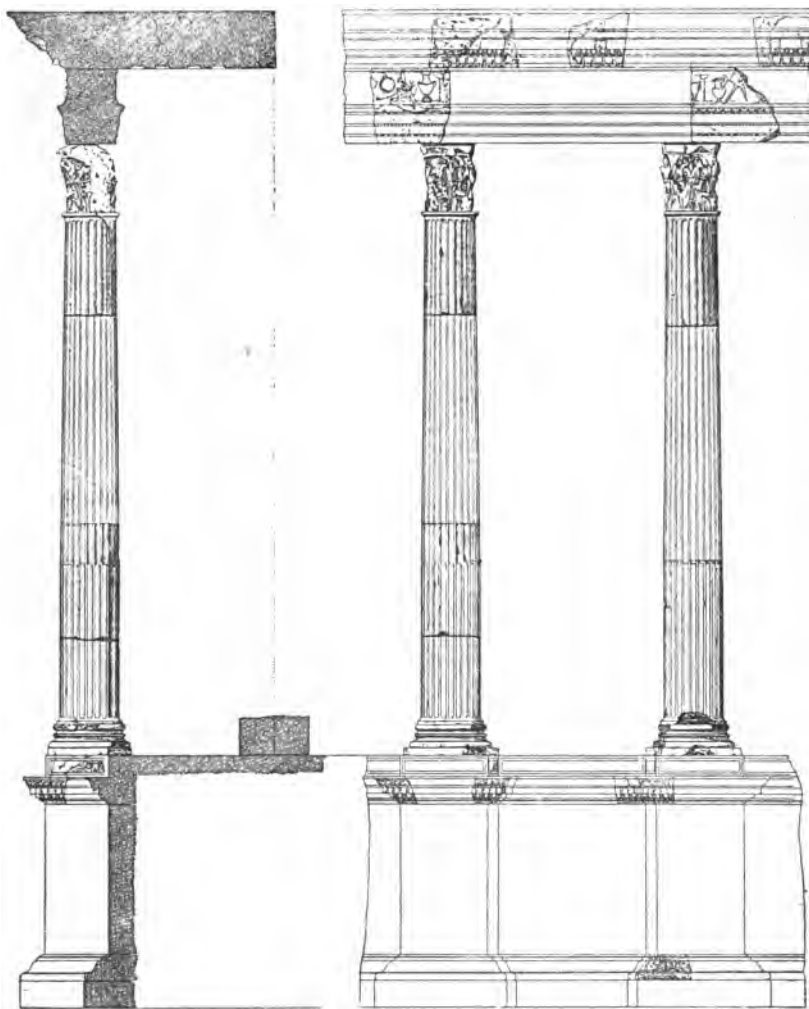
Testina di terracotta.

Figure di terracotta rinvenute nello strato sacrificale.

Questo è quel che si è trovato di nuovo; lo studio poi degli avanzi architettonici ha dato ancora qualche risultato. Ho potuto determinare il diametro del tempio, considerando i segmenti di anelli circolari compresi dalle riquadrature del soffitto a cassettoni del peribolo, e tenendo conto, che quattro cassettoni corrispondono a ciascun intercolunnio, e che il tempio doveva avere venti

Pianta del sacrario e della favissa trapezoidale.

colonne, perchè lo sviluppo delle curve della trabeazione combinasse con l'ampiezza del nucleo. In tal modo ho ottenuto un raggio di m. 6.745 dal centro dell'edificio all'asse delle colonne.

Questi risultati teorici sono stati controllati sperimentalmente, capovolgendo i massi superstiti del tempio, e distribuendoli sul tracciato delle corrispondenti distanze da un centro comune. Essi sono tuttora in questa disposizione, e potrebbero venir rialzati a posto, col vantaggio di sgombrare il terreno, e di dare un'idea della co-

struzione, se fosse dato raccogliere altri elementi per determinare l'altezza e il posamento dei piedistalli, per stabilire cioè il rap-

Ricomposizione degli avanzi architettonici del sacrario di Vesta, appartenenti al restauro del III secolo.

porto altimetrico che intercedeva tra il nucleo del sacrario di Vesta e gli stilobati del tempio dei Dioscuri e dell'heroon di Cesare. Gli avanzi architettonici, appartenenti alla trabeazione, alle colonne, piedistalli, gradini, cella, ecc., sono tutti di marmo lunense. I re-

stauri numerosi fatti al sacrario non gli mantennero dunque la tradizione del materiale primitivo, come si usò costantemente nella *casa Romuli* al Palatino, ma soltanto lo schema architettonico del tugurio rotondo, intessuto di vimini e circondato da pali di legno, di quel tipo che vediamo riprodotto nelle urne cinerarie fittili della necropoli albana, alle quali si dava la forma di capannuccie, simbolo gentile della vita di oltre tomba.

Urna laziale a capanna, del museo preistorico romano.

Di resti architettonici del tempio abbiamo finora in osservazione:

Ventun pezzo di cornice monolitica col soffitto del peribolo, lavorati a pulvini alternati a cunei, come nel tempio dei Dioscuri e nella basilica Emilia, in modo che il peso si scaricasse sulle colonne e non facesse spaccare gli architravi.

Due pezzi e qualche frammento del fregio con arnesi di sacrificio e

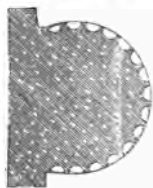
Avanzi della trabeazione del sacrario di Vesta, con arnesi rituali scolpiti nel fregio.

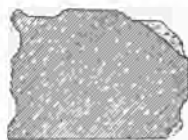
avanzo dell'epigrafe dedicatoria, già noti per molte e dotte pubblicazioni.

Sette capitelli con parecchie sbozzature verticali fatte per incassarvi le cancellate che chiudevano tutt' intorno il sacrario del fuoco, elegante come un turibolo traforato a cesello.

Parecchie parti di colonne, di nessuna delle quali si ha però un fusto intero. La lunghezza proporzionale di questi fusti, calco-

Base e cimasa rettilinee
attribuite dal capitano Vettori ai piedistalli del sacrario di Vesta.

lata in rapporto a quella delle colonne del tempio rotondo incontro a S. Maria in Cosmedin, e dell'altro di Tivoli, risulterebbe di m. 4.45.

Stipite di porta
della cella.

Fusto di colonna
con alette.

Stipite di finestra
della cella.

E così dei frammenti di cimasa e di basi rettilinee cariche di sagome e d'ornati, un pezzo di fusto e di imoscapo con traccia della base di una semicolonna ad alette cuneate, in guisa da farla ritenere appartenente allo stipite sinistro della porta della cella, e un pezzo di stipite sagomato che faceva forse parte di una fine-

stra o d'altra apertura pel fumo. La cornice della cella era affatto spoglia degli ornati che abbellivano la cornice esterna, probabilmente perchè fosse più agevole lavarla.

Lo scavo del terrapieno, sul quale sorgeva la chiesa di S. Maria Liberatrice, da poco incominciato, ha sortito finora l'effetto di rimettere in luce parecchi nuovi frammenti marmorei del sacrario di Vesta, impiegati in miserabili macère a secco costruite nei secoli VII o VIII per chiudere i vani delle porte o gli squarci del caseggiato confinante con la strada sud-est del tempio dei Dioscuri, e che per ora chiamo *vicus Vestae*. Questi marmi oltre ad essere elementi architettonici di prima importanza per la ricostruzione grafica del monumento, documentano la storia della sua distruzione. Già rileggendo le parole che Onofrio Panvinio preponeva alla prima edizione dei *Fasti consolari*, e quello che ci lasciò scritto san Girolamo, che nel secolo V vedeva i più nobili edifici romani squallenti e coperti di fuligine e di ragnatele, io dubitai, che la rovina di questi e particolarmente dei templi pagani, difficilmente adattabili ad altri usi, e nei quali i primi cristiani aborrirono di porre le loro chiese, cominciasse già dai secoli V e VI. Ne ho raccolte ora le prove, esplorando il tempio dei Dioscuri e l'heroon di Cesare, l'arco di Augusto e la basilica Emilia, demoliti molto per tempo o da speculatori romani o da incettatori di marmi per l'abbellimento di Costantinopoli. Una potenza distruggitrice quest'ultima, alla quale pochi hanno posto mente finora, ma che pure dovette avere una funesta efficacia. Il portichetto, opera probabilmente di Teoderico, che occupò la fronte della basilica Emilia rasa al suolo dai costantiniani, portava sulle colonne qualche capitello di Vesta. Sicchè nel secolo V il candido sacrario della più pura divinità di nostra razza era già in parte demolito, e il grido di dolore che erompe dal cuore di alcuni dotti del secolo XV e del XVI per la continuata distruzione dei ruderi del Foro Romano non prova che essi fossero intatti al loro tempo, ma che il rispetto per quegli avanzi venerandi, non morto forse mai nelle intelligenze più elette, neppure nel medio evo, risorgeva allora potente con la cresciuta cultura.

Cornice della cella del sacrario di Vesta, monolitica coi lacunari a rosette del peribolo, trovata sotto il terrapieno di S. Maria Liberatrice.